

A dieci anni dalla convocazione del Concilio ecumenico

La bussola del Vaticano

Il dialogo della Chiesa con il mondo contemporaneo, che fu l'idea centrale del pontificato giovanne, segna il passo - Uno stato di incertezza alla sommità della gerarchia, dove il richiamo alla continuità della tradizione tende a prevalere sulle istanze di aggiornamento

Uno studio di Giuliano Manacorda

La «Ronda» e il «Baretti»

Due opposte concezioni della cultura e della funzione degli intellettuali nell'Italia degli Anni Venti

Anni fa, dieci, quindi, ci fu un'ondata di antologie delle riviste culturali italiane, che coprivano più di mezzo secolo, da «La critica sociale» al «Politecnico», da «Leonardo» alla «Voce», da «Rivoluzione liberale» a «Primato», da «Stato operaio» a «Rinascita»... per non dire di tante iniziative editoriali minori che s'affiancavano a un programma organico dei maggiori editori e che tenevano dalla polvere delle biblioteche riviste e riviste letterarie, politiche, filosofiche, artistiche.

Non era però una moda; ebbe un senso e ancor più l'avrebbe oggi una ripresa d'interessi di indagine in quelle vecchie radici e parentele. Chè manca a una storia culturale dell'Italia del Novecento proprio una ricerca che avrebbe certo interessato Gramsci: la verifica della continuità (usando il termine in senso critico, a scanso di equivoci) di ispirazione di un certo tipo, prevalente, di intellettuale tradizionale, letterato di professione e politico di contrabbando, che sopravvive a tutti i regimi, da quello golliano a quello fascista a quello democristiano (e bisognerebbe tener d'occhio anche la televisione che di questa restaurazione, classico-clericale, è sempre stata la bandiera).

Paolo Spriano



Una seduta del Concilio Vaticano II in S. Pietro

Il dialogo con il mondo contemporaneo, inteso come ricerca di un rapporto nuovo tra la Chiesa e la mutata realtà storica attraverso un aggiornamento del modo di interpretare e praticare il messaggio cristiano, fu l'idea centrale che spinse Giovanni XXIII a convocare il Concilio Vaticano II dieci anni fa, l'11 ottobre 1962.

Grandi furono quindi le speranze e l'interesse suscitati non solo nel mondo cattolico dall'avvenimento, che fu preceduto da due encicliche significative, la Mater et Magister e la Pacem in terris, che Papa Roncalli, differenziandosi nettamente dal suo predecessore, aveva rivelato non più ai soli membri della Chiesa cattolica, ma a tutti gli uomini di «buona volontà».

L'idea di proseguire questo colloquio con il mondo, fu raccolta anche da Paolo VI che si era «guadagnato» il papato, prima di entrare in carica, con due atti: la lettera pastorale all'arcidiocesi di Ambrosiana (con la quale nel quaresima del 1963 salutava positivamente l'annuncio del Concilio) e il primo discorso al Concilio, quando propose (ispirato dal Papa che lo aveva fatto cardinale e che doveva indicarlo come suo successore) di correggere l'impostazione conservatrice data dalla Curia agli schemi preparatori.

Questi due atti contengono in sé il programma del complesso e tanto discusso pontificato montiniano. Eppure, dopo la sua elezione, da parte di molti osservatori si scrisse: «Non si conosce ancora la bussola di Montini»; di recente, in occasione del suo 75. anno, più di un giornale ha affermato che l'attuale pontefice acquisterebbe merito se, «dopo aver dato il meglio di sé al governo della Chiesa», consegnasse questo governo ad altri più fresco di forze... Si tratta, questa, di una opinione diffusa e che trova spesso concordi i conservatori e progressisti, i quali, interpretando in modo diverso le decisioni conciliarri, rimproverano all'attuale Papa di non averle pienamente attuate: da qui deriverebbe l'attuale stato di incertezza della Chiesa.

Ad aiutare tale ricerca nulla è più confacente di un'analisi critica che punti sui confronti ambivalenti, sul contrasto di alcune riviste coeve che illuminano i termini di un'antitesi che spesso si riproduce. Ci suggerisce il consiglio - uno studio, un'esplorazione, felicissimi, di Giuliano Manacorda, Dalla «Ronda» al «Baretti» (Di Mambro editore, Latina, 1972, pp. 201, L. 2.500) condotti attraverso il paragone tra l'esperienza gobettiana, dal 1919 al 1926, e quella della famosa rivista romana di Bacchelli, Baldini, Barilli, Cardarelli, Cecchi e Montano (e non bisogna scordare Gargiulo) che ha un arco più breve, dal 1919 alla fine del 1922, ma contiene tutti gli elementi più sintomatici di un'altra concezione della cultura, del posto dell'intellettuale nella società.

E tanto più il riesumare vecchie polemiche e opposti atteggiamenti torna utile oggi che l'occasione del cinquantenario dell'avvento al potere di Mussolini ripropone anche il problema dello schieramento o del mancato schieramento in favore o contro la libertà da parte della cultura italiana del tempo. Proprio Gobetti, sin d'allora, poteva affermare che più pericoloso del chiasmo dei fanatici seguaci di dittatori era il consenso prudente dei fiancheggiatori, più o meno dichiarati, dei «filomussoliniani» mascherati da indifferenti o da sproprietari delle risse di opposte fazioni.

Sfilano a Copenaghen i testimoni del genocidio americano

SETTE ANNI NELLE «GABBIE DI TIGRE»

«Se l'inferno esistesse non si potrebbe immaginare che così» - Manette «made in USA» con morse dentate per accrescere le sofferenze di migliaia di sudvietnamiti gettati a languire nelle fosse - Alla tribuna le vittime delle bombe a biglia e i superstiti delle città martirizzate

Dal nostro inviato

COPENAGHEN. I testimoni diretti del genocidio americano sono stati questa mattina i protagonisti della prima seduta plenaria della Commissione internazionale d'inchiesta sui crimini americani nel Vietnam. Sei vietnamiti - quattro donne e due uomini, del nord e del sud - si sono avvicinati davanti ai membri della Commissione a raccontare la loro tremenda storia personale: una storia che coinvolge le loro famiglie, i loro villaggi, un intero popolo. Avevamo visto poco prima sullo schermo un impressionante sguarcio della realtà vietnamita in questi ultimi sei mesi di scata laerea americana, fissato da un cinerreporter sulla pellicola. Un film muto, senza colonna sonora, senza commenti, un reportage di guerra. Poi la voce esile e commossa di Dao Thy Mui, e quella di Ngyu Thin Nham e di Tran Thy Tho che hanno portato altrettanto sconcertanti brani viventi di quella terribile realtà.

missari. La giovane donna, che si regge male sulle gambe straziate da una bomba a biglia, piange, stringe tra le mani una cuffietta da bambino. E' tutto quel che resta della mia famiglia, la cuffietta del mio bambino, aveva solo un mese e due giorni. Quante madri hanno perduti i loro bambini in questi pochi mesi! Ad Hoi-gai non c'erano obiettivi militari, ora ci sono soltanto tre case distrutte.

Ngyu Thin Nham è di un piccolo villaggio della provincia di Tan Hoa. O meglio era di un piccolo villaggio perché questo nucleo di poco più di trecento anime ora non c'è più: è sparito in pochi secondi il 21 luglio sotto il tappeto di bombe di una squadriglia di B-52. La donna restò con i moncherini una foto, che mostra ai commissari. E' un panorama di tanti crateri nei quali sono sprofondati le case e le capanne con centoventicinque dei loro abitanti. Non vi sono domande.

Nemmeno per Tran Thy Tho vi sono domande. Ella mostra ai commissari le foto e le lastre del suo corpo straziato dalle schegge delle bombe perforanti che i tecnici del Pentagono hanno messo a punto per i mezzi corazzati e che i Phantom lanciano sui villaggi nemici di tutto il Nord Vietnam. In un angolo della sala c'è in mostra uno dei contenitori di quest'ultimo ritrovato dalla tecnologia bellica americana. Sembra un innocuo serbatoio. Porta invece nel

ventre quattrocentoventicinque di queste piccole e potentissime bombe che investono un'area di due chilometri quadrati con schegge e frammenti di ogni dimensione. Anche questo fa parte della strategia nixoniana del genocidio.

Un'operazione che ha più volte: quello che si descrive la giovane Ngyu Thi Binh, di Quang Tri, dove i B-52 hanno scaraventato dall'aprile di oggi migliaia e migliaia di tonnellate di bombe quasi quotidiane, e quello di cui ci parla Le Thi Bon, una fanciulla quindicenne, unica superstite della sua famiglia sterminata nel sud, nel distretto di Danang in una delle tante operazioni di «epacificazione» condotte nel '70 dal 6. e dal 7. reggimento di marines americani: quello, ancora, di cui è testimone, miracolosamente vivente, Nguyen Van Thang, che è stato per dodici anni prigioniero nell'interno del penitenziario di Pulo Condor, e per sette di essi sepolto e accovacciato nelle fosse delle «gabbie di tigre».

Il racconto di quest'uomo che non fu mai condannato da nessun tribunale, catturato una notte dagli sbirri di Saigon, gettato in una gabbia e sepolto in una fossa larga due metri e profonda altrettanti, è l'illustrazione vivente dei metodi con cui Van Thieu ha continuato ad amministrare, dopo Diem, quel regime che Nixon presenta ancora oggi come «il possibile «difensore della democrazia contro il comunismo». Come ne è uscito? «Se l'inferno esistesse non si potrebbe immaginare che così - dice Van Thang - Quando chiedevamo acqua ci versavano addosso liquido puzzolente. Se imploravamo cibo ci versavano addosso polvere di calce. Se chiedevamo assistenza medica o il conforto di un prete erano bastonate. Venivamo sistematicamente picchiati a sangue e dopo ogni bastonatura decine di compagni di sventura morivano».

E' un racconto allucinante. Ma lo è ancora di più il fatto che già nel '69, quando Nixon diceva di voler concludere al più presto la guerra nel Vietnam, queste cose fossero non solo ben dette negli Stati Uniti ma confermate da personalità influenti del Senato americano. E' un altro rapporto presentato per iscritto qui a Copenaghen sull'aiuto americano a Thieu. Fra le tante denunce sulla partecipazione diretta degli americani alla repressione e alle azioni di sterminio ve ne è una a proposito delle «gabbie di tigre» - in cui vengono rinchiusi e lasciati morire di morte lenta e tremenda migliaia di sudvietnamiti, - che ci ricorda da vicino i sistemi usati dai nazisti. Il rapporto documenta che nel 1971, e quindi molto dopo che fu messo in luce come le «gabbie di tigre» non fossero solo un ricordo del regime dei fantocci precedenti Thieu, esse continuavano ad essere largamente usate e

Franco Fabiani

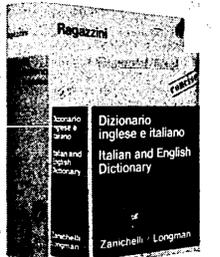
ZANICHELLI CONSULTAZIONE

Il nuovo grande Zingarelli



moderno rielaborato a cura di 109 specialisti di 80 discipline neologismi abbreviazioni, sigle e simboli ricco 118.000 vocaboli 2096 pagine 57 tavole di nomenclatura 3200 illustrazioni esauriente trascrizione fonetica etimologia indicazioni di ortografia e di pronuncia L. 8.800

Dizionari inglesi Ragazzini maggiore Ragazzini-Biagi «concise»



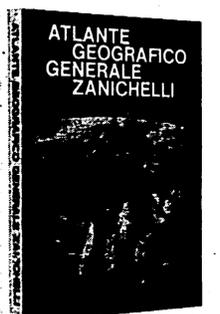
«up-to-date» neologismi, tecnicismi e americanismi, toponimi, verbi irregolari, abbreviazioni, sigle precisi indicazione della pronuncia ricchezza fraseologica sicuri abbondanza degli equivalenti suggeriti qualificazione del livello d'uso segnalazione delle irregolarità grammaticali

Ed. maggiore: 1.896 pagine, oltre 100.000 voci, L. 8.800 Ed. «concise»: 1.150 pagine, 75.000 voci, L. 2.700

Traduzioni verghiane in URSS

MOSCA, 11. Ristampe e nuove traduzioni verghiane sono annunciate per i prossimi mesi nell'Unione Sovietica, in occasione del cinquantenario della morte dello scrittore. Fino ad oggi le opere di Giovanni Verga sono state pubblicate in URSS con una tiratura complessiva di 780 mila copie.

Il nuovo Atlante Zanichelli



Già nel secolo scorso apparvero in russo una raccolta delle novelle e i Malavoglia. Tra i primi traduttori vi fu anche la sorella maggiore di Lenin, Anna Ulijanova Elizarova. Fu per sua iniziativa che il primo racconto di Verga «Guerra di santi» fu pubblicato dal quotidiano «Volzhskij Vestnik» di Kazan nell'ottobre del 1922. Più tardi la sorella di Lenin tradusse un altro racconto dello scrittore siciliano - «Epopèa spicciola» - pubblicato a Mosca nel periodo prerivoluzionario.

Devo la Rivoluzione di Ottobre l'interesse dei lettori sovietici per le opere di Verga aumentò e i suoi libri presero ad uscire con maggiore frequenza. Notevole successo riscosse nel 1922 un saggio su Verga di Henri Eaurat che si trova nella biblioteca di Lenin al Cremlino. Nel 1928 la casa editrice «Zemlja i Fabrika» pubblicò un'altra raccolta di novelle sotto il titolo di «Pane nero». E' del 1925 una nuova traduzione de «I Malavoglia» in edizione illustrata. Nel 1956 e nel 1957 vedono la luce due raccolte di novelle, fra cui «Nedda» e «La lupa». Più recentemente una monografia interamente dedicata a Giovanni Verga è stata pubblicata a Riga.

ATLANTE GEOGRAFICO GENERALE ZANICHELLI

geografia, climatologia, geologia, antropologia 228 pagine, L. 3.400

ZANICHELLI